

Fabrizio Gambini

L'angoscia da Atene a Kiev

Qualche tempo fa, sollecitato dalla pandemia da Covid 19, dalla quale per altro non siamo ancora del tutto usciti, sono andato a rileggermi la descrizione che Tucidide fa della peste di Atene. Siamo nel 430 avanti Cristo e in piena Guerra del Peloponneso, con l'esercito spartano che assedia Atene. Con la differenza che gli elmetti in Kevlar sostituiscono gli elmi di bronzo, la situazione è in fondo quella di una città ucraina assediata dall'esercito russo e dai mercenari che lo affiancano.

Già la sola pandemia mi aveva fatto interrogare su una questione che non cessa di pormisi, di presentarsi in varie forme, da quando mi sono imbattuto in quello che Lacan scriveva nel 1934 nel suo articolo sui complessi familiari: la decadenza dell'Imago paterna.

Del resto, già prima di Lacan, Freud si era interrogato sulla funzione paterna, si era interrogato a partire dal suo sintomo, dalla sua questione su cosa fosse un padre, inventando la psicoanalisi e scoprendo il funzionamento dell'inconscio. L'interrogazione freudiana avveniva all'alba di un secolo che avrebbe visto la fine degli imperi, del colonialismo, del capitalismo familistico e patriarcale assieme alla fine del paternalismo tout court e alla fine della reclusione della donna in un ruolo femminile prescritto nel contesto della vita pubblica e familiare.

Lacan continua ad interrogarsi su questa questione sin dagli anni in cui il mondo, uscito dalla Grande Guerra, inventava i totalitarismi e si precipitava verso la Seconda Guerra Mondiale.

Ora, una scorsa rapida alla letteratura, alla storia e alla filosofia, ci fa immediatamente constatare che la lamentazione circa la fine della funzione paterna ha accompagnato ogni generazione almeno sin dalla Grecia di Tucidide. Io sospetto fortemente che si tratti di un fatto strutturale. La funzione paterna prende appoggio dal padre morto, si riconosce, si identifica a partire dall'immagine del padre che è stato tale e del quale ognuno si è trovato ad essere figlio. Non sorprende che quando la generazione dei figli si trova ad incarnare quella dei padri, constati la propria insufficienza a tenere quella posizione, constati cioè l'impossibile di quella posizione: il reale della sua impossibilità. Constatazione che iscrive come mancanza soggettiva il debito simbolico che non cessa di chiedere la sua libbra di carne, impossibile da fornire. Da Platone a Leopardi ogni generazione ha cantato la nostalgia del tempo in cui la questione paterna era avere un padre e non esserlo. Per inciso, e per coloro che si interessano alla questione della trasmissione della psicoanalisi e dei legami associativi che discendono da questa necessità, faccio notare che ad ogni generazione di psicoanalisti la questione esplode, letteralmente, in tutta la sua virulenza.

Ora, la domanda che mi pongo e che vi pongo è la seguente: con Freud e Lacan, siamo di fronte ad un cambio epocale o siamo di fronte a due riedizioni dello stesso canto?

Non facciamo in tempo a pensare la modernità, a pensare la nuova economia psichica, a pensare la fine dell'angoscia come angoscia di castrazione, non facciamo in tempo a pensare il soggetto moderno, che bombe moderne, e vecchie come il mondo, si occupano di cacciare gli Hikikomori dal chiuso delle proprie stanze per farli correre nella metropolitana di Kiev come nelle case appestate di Atene.

Quali sono le nostre permanenze e quali sono invece le modificazioni epocali delle quali si tratta di prendere atto? Probabilmente, anzi, sicuramente, le modificazioni convivono con qualcosa che permane, ma questo ci obbliga ad essere molto, molto cauti sul nominare il nuovo senza tener conto che può essere solo la vernice che rinfresca ciò che continua ad essere vecchio come il mondo. Ad esempio, la guerra. E la guerra non è mai soltanto l'orrore di un pazzo solo al comando. Mantieni per anni una NATO armata fino ai denti e il risultato è che la sua sola esistenza fa risorgere dalle ceneri il Nemico ex sovietico, gli dà una nuova identità. Conosciamo il meccanismo atroce della

paranoia: se entri in un autobus guardandoti attorno con aria circospetta e temendo che tutti ti guardino, ci mettono poco, i tutti in questione, a guardarti in risposta al tuo sguardo.

Per la verità questo significa che non mi inquieta tanto l'idea di un pazzo al comando, di un dittatore sanguinario e arrogante. Piuttosto è che la risposta "giusta" ci porta dritti dritti nella guerra e quella razionale, ponderata dalle cancellerie di tutto il mondo, sembra confinarci nell'oscillazione tra una sorta di cinismo di Stato, che lascia di fatto gli ucraini soli sotto le bombe, e una risposta da Far West per la quale ci vuole un uomo buono col fucile per fermare un uomo cattivo col fucile.

Vediamo di capire bene.

Qualche tempo fa qualcuno nel Sud degli Stati Uniti d'America è entrato in una chiesa e ha fatto fuoco sui fedeli uccidendone un certo numero. Ancora più recentemente un diciottenne ha ucciso diciannove bambini di una scuola elementare in Texas assieme a tre delle loro insegnanti. Forse ricorderete il commento di Donald Trump, Presidente degli Usa al tempo della prima strage, che è stato lo stesso della NRA (*National Rifle Association*) e ripetuto in occasione della seconda: se il predicatore avesse avuto un winchester appoggiato al pulpito lo sparatore folle sarebbe stato abbattuto prima che potesse compiere una strage, o, più recentemente, variamo una legge per armare gli insegnanti. In effetti non fa una piega e il ragionamento ha una sua logica, tant'è vero che una parte, probabilmente maggioritaria degli elettori USA, in qualche modo lo condivide. Non so al vostro, ma al mio orecchio, suona come una posizione foriera di sciagure, una posizione da Far West per la quale è necessario, come dicevo poco fa, un uomo buono col fucile per fermare un uomo cattivo col fucile. Clint Eastwood *docet* e va bene se ce lo godiamo al cinema. Una posizione diversa è certamente quella che fa appello ad un terzo e che, in particolare delega allo Stato l'uso della forza e l'esercizio del potere legislativo e giudiziario. In altre parole, non si ricorre al winchester del predicatore o alle colt degli insegnanti, ma si chiama la polizia. Certo si può discutere ed è in effetti quello che succede: sinistra democratica e destra repubblicana discutono, si confrontano e si scontrano su questo tema e si contano attraverso il meccanismo delle elezioni. Resta che il terzo a cui fare appello, lo Stato, nella variabilità delle sue forme, c'è. È una presenza istituita.

Ora, se passiamo dalla scala individuale alla scala dei rapporti tra nazioni, ci troviamo in una situazione radicalmente diversa. Dopo la Grande Guerra gli Stati sovrani avevano dato vita ad un'organizzazione sovranazionale, la prima nella storia del mondo, con sede a Ginevra e l'avevano chiamato Società delle Nazioni. Amalia ricordava nella discussione il modo in cui Freud affronta il caso clinico o, meglio, il modo in cui Freud affronta, in quanto caso clinico, la posizione del Presidente Wilson che aspirava a porre fine per sempre alla guerra tra le nazioni. Lo scopo della Società delle Nazioni era quello di funzionare come un terzo, come un'istituzione sovrastatale capace di mediare, appunto, i rapporti tra le Nazioni. A quel punto però la Germania, umiliata e vessata dal Trattato di Versailles, si arma fino ai denti, annette i Sudeti, (no non erano la Crimea e il Donbass, erano proprio i Sudeti) e il mondo precipita nella Seconda Guerra Mondiale senza che la Società delle Nazioni abbia potuto impedire niente della tragica progressione. Siccome gli esseri umani imparano dall'esperienza, o almeno così la pensava Bion, alla fine della Seconda Guerra Mondiale si sono ben guardati dal rimettere in piedi la Società delle Nazioni. Ne hanno constatato l'inutilità e, allo scopo di prevenire e impedire ogni guerra futura, hanno istituito una nuova organizzazione. L'hanno chiamata ONU, l'acronimo italiano per Organizzazione delle Nazioni Unite e, siccome a Ginevra non aveva funzionato, le hanno dato come sede un territorio internazionale a New York, un po' come il Vaticano che non sarebbe Italia. Spero sinceramente di sbagliarmi, ma a me sembra che, con tutte le differenze del caso, l'inutilità dell'ONU nel prevenire o nell'arrestare la

guerra sia la stessa della Società delle Nazioni di fronte al precipitare verso la Seconda Guerra Mondiale.

Come vedete, c'è una differenza tra la dimensione individuale della guerra, tra la dimensione di un individuo che ne fronteggia un altro, come è nella prospettiva da Far West che Hegel così bene descrive, e che Lacan riprende nel seminario sull'Angoscia, e la dimensione di uno Stato che ne fronteggia un altro.

Il punto è che noi vediamo lo Stato, per così dire, dal basso, dal punto di vista degli uomini che costruiscono la *Polis*, della civiltà che si fa strada lentamente e faticosamente, ma lo Stato non è questo. Non è questa la sua storia. Lo Stato discende da Nabucodonosor, dai Faraoni, da Alessandro Magno, dall'Impero Romano, dal Feudalesimo, dai Re e dagli Imperatori. Le democrazie occidentali, in una delle quali ringrazio il padreterno di aver vissuto e di vivere, sono figlie di questa storia. In altre parole, lo Stato esiste perché è figlio della forza, perché è con la forza che si è imposto come terzo legiferante i rapporti tra gli uomini.

Sulla scala dei rapporti tra le nazioni, semplicemente, manca questo terzo perché manca, è mancato storicamente un luogo a partire dal quale la forza potesse imporlo. Questo terzo, del quale possiamo apprezzare, nelle sue conseguenze, la mancanza, non è il fallo. Ne è il portatore.

È da questa strada che vorrei impostare le questioni della clinica attuale caratterizzata dalla parziale sovrapposizione di due insiemi: una trasmissione patrilineare tradizionale e una trasmissione matrilineare che si fa attraverso il triangolo madre-bambino-fallo. L'attualità si incarica di segnalarci il progressivo spostamento della prima verso la seconda, ovvero il tentativo di fare progressivamente sempre più a meno della funzione del portatore del fallo.

In uno scritto pubblicato nel 2021¹ ho cercato di differenziare con precisione la trasmissione matrilineare dalla trasmissione ad opera della funzione del Nome del Padre quando questa è sostenuta dalla presenza del portatore del fallo.

La trasmissione matrilineare riguarda il godimento del continuo che caratterizza, o almeno può caratterizzare questa trasmissione che si fa nel triangolo madre-bambino-fallo. Quando la trasmissione passa invece attraverso il triangolo edipico che, in quanto tale, vede uno dei vertici occupato dal portatore del fallo, è piuttosto il godimento del discreto che è in campo. Alla questione è utile, anzi necessario, un approccio attraverso la topologia del nodo. In particolare, qui si tratta della nozione che il nodo borromeo a tre, in quanto tale, presenta necessariamente una gerarchia interna mentre gli incroci che si determinano in una treccia a tre capi non sono in alcun modo gerarchizzati o gerarchizzabili. Nel testo che ho citato, ho trattato queste due questioni appoggiandomi a due opere di letteratura: il *Coriolanus* di Shakespeare e i romanzi di Romain Gary letti in articolazione con un aspetto fondamentale della sua biografia che è la relazione alla madre. Lì trovate anche il riferimento topologico alla questione che, messa in questi termini, si pone tra un nodo borromeo a quattro, col quarto anello che lega gli altri tre in un nodo appunto borromeo, e la treccia che non consente gerarchia tra i registri. Resta la questione del nodo borromeo a tre anelli. Ci torneremo.

Per il momento ritorniamo al seminario sull'angoscia, dove della dimensione hegeliana, e individuale, dello scontro Lacan ci dà la formula. Il desiderio dell'uno $[d(a)]$ si relazione col piccolo altro che è necessario come desiderante, che è necessario affinché investa il soggetto con un

¹ F. Gambini, "L'innominabile attuale il Reale della psicoanalisi", in F. Gambini (a cura di), *Il Reale nella psicoanalisi e nella vita*, Paginaotto, Trento 2021.

desiderio rispondente al desiderio del soggetto stesso $[d(A)]$. Il che, ovviamente, implica la necessità del piccolo altro dell'interlocuzione (a):

$$d(a) : d(A) < a$$

Ma, essendo l'Altro di Hegel, nella sua essenza, una coscienza, non c'è mediazione possibile. Questo significa che il desiderio dell'Altro oggettiva il soggetto, lo spegne, lo priva del suo desiderio. Sostanzialmente lo uccide. Nella prospettiva hegeliana questo esito tragico può però essere evitato, di fatto è evitato dal ricorso alla funzione dello Stato, da quello che sembrerebbe un progresso della civiltà. L'idealismo hegeliano pone lo Stato, non come mediatore, bensì come luogo di un appello che mortifichi il bene individuale in nome del bene collettivo dello Stato. È, direi, evidente che questo però non funziona se passiamo ai rapporti tra gli Stati: come dicevo, la Società delle Nazioni, fondata nel 1919, non ha fermato niente dell'ingranaggio che ha portato alla Seconda Guerra Mondiale, così l'ONU è totalmente impotente rispetto all'aggressione russa all'Ucraina e al possibile estendersi del conflitto.

Dal mio punto di vista è che questa prospettiva, quella di organismo sovrastatale al quale fare appello, era quella di un mondo che vedeva l'affermazione del capitalismo familistico e del colonialismo contemporaneamente paternalista e di rapina. Era cioè un mondo in cui la funzione paterna sembrava non stentare ad affermarsi. Era, diciamo così, un mondo in cui non c'erano dubbi sul fatto che ci fosse un portatore del fallo e su chi fosse questo portatore. Da qui la possibilità di un appello a questa funzione che legiferasse sulla conflittualità del desiderio dell'altro che si fronteggia allo specchio.

Lacan fa un passo sostanziale e lo fa, sono le sue parole, a un tornante della Storia in cui è comparsa la psicoanalisi. Circostanze storiche precise hanno reso possibile la descrizione di fatti, di cose, di elementi che sono stati nominati diversamente a seconda degli ambiti e in cui e da cui sono stati nominati, ma che sono la stessa cosa, impossibile da nominare fuori da un ambito, da un discorso che la contenga. Andate a rileggere la lezione del 27 novembre 1968 del Seminario *Da un Altro all'altro* e lo trovate scritto che più chiaramente non si può: quella tra il *più di godimento*, l'invenzione di Lacan, e il *plus-valore*, l'invenzione di Marx, non è un analogia, bensì un'omologia. Sono la stessa cosa.

Le circostanze storiche di cui parla Lacan, è questa la mia ipotesi, sono quelle per le quali il capitalismo familistico aveva in sé il germe della propria morte. L'ho detto all'inizio di questo scritto: l'interrogazione freudiana avveniva all'alba di un secolo che avrebbe visto la fine dei regni, degli imperi, del colonialismo, del capitalismo familistico e patriarcale assieme alla fine del paternalismo tout court e alla fine della reclusione della donna in un ruolo femminile prescritto nel contesto della vita pubblica e familiare.

È questo, sono queste circostanze che rendono possibile il passaggio dalla formula hegeliana a quella psicoanalitica, per la quale il desiderio di essere desiderato $[d(a)]$ è supportato dall'immagine di questo desiderio $[i(a)]$ ed è questa immagine che equivale al desiderio dell'Altro $[d(A)]$:

$$d(a) < i(a) : d(A)$$

Qui, dice Lacan, il desiderio di desiderio in senso lacaniano, o analitico, è desiderio dell'Altro in modo tale che si trova, per principio, molto più aperto ad una sorta di mediazione.

In entrambi i casi, nella formula hegeliana come in quella psicoanalitica, è l'oggetto che è affetto dal desiderio ma, invece di ingaggiarsi in una lotta mortale con l'Altro, nel discorso della

psicoanalisi, ovvero a causa dell'esistenza dell'inconscio, il soggetto può essere quest'oggetto affetto da desiderio.

Questa era la situazione nel 1962. La lezione di Lacan è del 21 novembre 1962 e forse i meno giovani tra noi ricorderanno che lo stesso giorno, 21 novembre 1962, vennero smantellati i missili sovietici a Cuba. Solo coincidenze della Storia? Sì e no.

Certo è che a quel tornante della Storia, fenomenicamente non tanto distante dallo scontro tra potenze al quale assistiamo oggi, si situa l'invenzione di Lacan, ovvero la funzione dell'oggetto *piccolo a*, del resto, che accomuna la nozione marxiana di plusvalore e quella psicoanalitica di più di godimento. È questo l'oggetto che non è senza esserci, che è causa di desiderio e, assieme, causa d'angoscia.

Non voglio neanche provare a situare la differenza tra capitalismo finanziario e capitalismo derivato dalla produzione rispetto alla questione del plusvalore, ma la cito affinché se ne possa tener conto come qualcosa che sembra caratterizzare il nostro tempo. Piuttosto vorrei provare ad analizzare con voi il più di godere, ovvero la funzione dell'oggetto *a* causa di desiderio, e d'angoscia, nel tempo che ci tocca in sorte di vivere.

In particolare, la questione è quella della funzione di $(-\phi)$ nella costituzione dell'oggetto *piccolo a*, ciò che fa sì che l'angoscia non sia senza essere angoscia di castrazione. Se la funzione paterna è ormai evaporata, se la funzione del portatore del fallo si è persa, se il triangolo edipico si risolve nel triangolo madre-bambino-fallo, possiamo ancora dire che l'angoscia è angoscia di castrazione? O non è piuttosto di un'altra angoscia, e dunque di un altro desiderio, che si tratta? Melman, a suo modo, sembrerebbe aver preso una posizione. In un libro, che non a caso tratta della disforia di genere, Charles Melman trova questa formulazione:

La dimensione dell'Altro sussiste, è inevitabile e impossibile da negare. Ora, la questione che è sempre interna alla dimensione dell'Altro è la seguente: "Cosa vuole da me? Cosa si aspetta da me?" Si tratta di una questione essenziale, poiché è quella che organizza la mia identità soggettiva: il fatto di sapere ciò che l'Altro si aspetta da me. Per schematizzarlo, per banalizzarlo, si aspetta da me che io sia un uomo nella misura in cui sono iscritto nella sua filiazione; un uomo o una donna, ma sempre in quanto iscritto nella sua filiazione. Questo implica il sacrificio di un oggetto che Lacan ha chiamato *piccolo a*. Ma se io non so più chi abita l'Altro e quel che vuole da me, non mi resta che l'angoscia per stabilire un legame con l'Altro, ovvero un'interrogazione su cosa voglia da me.²

È questo, direi, che traccia la rotta della nostra propria interrogazione. È possibile un'angoscia che non si articoli col desiderio? Perché è questo che consegue all'impossibilità del sacrificio dell'oggetto *piccolo a*: la perdita della dimensione del desiderio. Se funzionasse, sembrerebbe qualcosa della realizzazione dell'ideale buddista più che della conseguenza dell'aver toccato, nell'onda dell'esperienza analitica, qualcosa del Reale, dell'oggetto causa di desiderio: una perdita che non si sana e che abbiamo sempre considerato come consustanziale al parlessere. Da qui, mi pare, si deve partire per affrontare oggi la questione dell'angoscia.

Di questo avanzamento vorrei provare a fornire una, la mia, traccia.

Ritorniamo per un momento alla trasmissione matrilineare al suo farsi nel triangolo madre-bambino-fallo, al suo farsi nell'esclusione del portatore del fallo, al suo farsi nella treccia a tre capi infinita che non consente alcuna gerarchia tra gli spazi delimitati dal Reale, dal Simbolico e dall'Immaginario. Questa trasmissione si contrappone al legame tra RSI reso borromeo dal quarto

² C. Melman e J.P. Lebrun, *La dysphorie de genre, èrès*, Toulouse 2022, pp. 135 e 136.

anello che Lacan identifica col Nome-del-Padre. È questa l'alternativa o è possibile un nodo borromeo a tre? Un nodo cioè che presenti una gerarchia interna tra gli spazi e che possa fare a meno di una specie di quarta presenza, quella del portatore, che presenta il fallo nella sua dimensione in qualche modo necessariamente violenta e assertiva?

Per cercare di chiarire la questione vi propongo di tornare per un momento al tempo della fragile democrazia ateniese, al tempo precedente l'uso che della spada ha fatto Alessandro il Grande, nonostante fosse stato allievo di Aristotele. Sappiamo come trattava i nodi Alessandro; non c'era nodo, per quanto complesso, che resistesse al filo della sua spada. Ma, prima di lui, nella breve stagione della democrazia ateniese, c'era stato un altro modo di trattare i nodi. Ve ne do due esempi: il primo è di Eschilo e il secondo è di Socrate.

Partiamo da Eschilo e dalla sua Oresteia. Conoscete la storia: Elettra chiama il fratello a Micene affinché vendichi l'uccisione del padre, Agamennone, da parte della madre, Clitennestra, e del suo amante Egisto. Oreste, in effetti, vendica il padre e uccide la madre ma, per questo, viene perseguitato dalle Erinni che non gli danno tregua. La storia è estremamente complessa. Parte da Atreo, padre di Agamennone e di Menelao, che aveva fatto mangiare al fratello i suoi propri figli, prosegue con la Guerra di Troia e col sacrificio di Efigenia, figlia di Agamennone e Clitennestra e, dunque, sorella di Oreste e di Elettra, che viene sacrificata in Aulide dal padre per ottenere il favore degli Dei nel viaggio dell'esercito acheo verso Troia. Insomma, quando Oreste si rivolge ad Apollo per essere liberato dalla furia delle Erinni, si sente rispondere che non è così semplice e che bisogna rivolgersi ad Atena la quale ascolta il lamento di Oreste e, in risposta, istituisce l'Areopago, ovvero il consiglio degli anziani e dei saggi di Atene: uomini che giudicano altri uomini a partire dalla parola con la quale sono narrati i fatti. È un punto centrale. Il comportamento degli uomini è troppo complesso per essere retto da una giustizia divina che divida nettamente il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. Piuttosto sono gli uomini che giudicano caso per caso il racconto che altri uomini fanno dei fatti. In realtà ogni volta che scrivo "uomini" in questo contesto sono tentato di scrivere piuttosto "esseri umani". Dico questo per evidenziare che la democrazia ateniese era saldamente basata sull'assertività del maschile e del paterno. A partire dal mito stesso della sua fondazione. Il fondatore di Atene è Eretteo che non è nato da corpo di donna bensì dal seme di Efesto sparso per concupiscenza sulla coscia di una schifata Atena che si pulisce con uno straccio che lascia cadere a terra sporco del seme del Dio. Dall'incontro del seme con la terra nasce Eretteo, fondatore della Città. E, sempre nell'Oresteia, c'è un secondo punto che merita di essere sottolineato. Apollo viene interrogato dagli anziani per sapere come sono andate le cose e rendendo la sua testimonianza afferma che non è comparabile l'uccisione del padre con l'uccisione della madre. Uccidendo il padre si uccide il principio generatore, uccidendo la madre si uccide in fondo solo l'incubatrice: se non ne funziona una se ne cerca un'altra. Cosa volete, è così che andavano allora le cose. Resta il punto fondamentale: l'istituzione dell'Areopago, del tribunale degli uomini, di un'istanza terza, cittadina, parte della *Polis* e dello Stato, che dirime le faccende degli uomini. In questo caso è lo Stato dal basso, non è la forza che lo impone, bensì l'accordo tra gli uomini, la legge e la funzione della parola che sono consustanziali alla *Polis*.

Il secondo punto della breve democrazia ateniese al quale voglio riferirmi è narrato dal giovane Platone in un dialogo socratico: il Critone. Ricordate penso la risposta di Socrate a Critone che gli propone la facile fuga dal carcere ove aspettava di essere messo a morte. Socrate immagina le leggi di Atene e immagina che le leggi della città gli dicano: "Socrate, tu ci hai criticato e hai il diritto di farlo. La ragione però per la quale hai potuto criticarci è che noi, le leggi di Atene, ti abbiamo assicurato la possibilità di vivere, di pensare, di parlare e di studiare. È grazie a noi che hai

potuto levare contro di noi la tua parola. Dunque, tu puoi criticarci, e l'hai fatto, ma non puoi ignorarci. Non puoi negare le nostre prescrizioni delle quali sei tu stesso un effetto." E, aggiunge Socrate: "Cosa vuoi che dica loro Critone, hanno ragione, non saprei cosa rispondere. Dunque, accetto la condanna che una legge ingiusta mi impone, Non è possibile fare altrimenti."

Anche qui vedete che lo Stato non si giustifica da un'istanza esterna, violenta, da una legge imposta come ferita da un portatore del fallo che lo maneggia come spada. Perché è questo il Reale che si scrive a partire dall'esperienza della castrazione operata per tramite del portatore del fallo. Quando questo non avviene la trasmissione o è matrilineare, con le *impasses* che Coriolano ci mostra e con la clinica odierna, caratterizzata dal permanere dell'angoscia in assenza dell'*oggetto a* causa di desiderio. Clinica del continuo che ben si rappresenta attraverso la struttura topologica della treccia a tre capi, priva di ogni interna gerarchia tra gli spazi. Resta la speranza che un nodo a tre possa farsi con la sua gerarchia, che non è il quarto anello del Padre del quale Joyce recupera in qualche modo la funzione. Resta la speranza che Socrate cessi di essere un'ideale platonico e che diventi piuttosto il cittadino di una *Polis* planetaria che riconosca le leggi che lei stessa si è data.

Relazione esposta nel corso delle giornate di studio *Figure contemporanee dell'angoscia*
Napoli, 20-21 maggio 2022